

ESTERI Putin sente Trump Veto su Kyiv nella Nato ■ Lorenzo Vita a pag. 4 ■	PARLA TALÒ «Europa unita è risposta alle paure delle persone» ■ Aldo Torchiaro a pag. 4 ■	PASTORELLA (AZIONE) «Un polo alternativo Uniamoci, al centro» ■ Christian Gaole a pag. 6 ■	IL PNRR NON BASTA Un cambio radicale per innovare la giustizia ■ Giovanni M. Jacobazzi a pag. 7 ■
---	--	---	--

BRUXELLES SI TUFFI NELL’ONDA BLU

■ **Pasquale Ferraro**

La vittoria di Alternative für Deutschland nelle elezioni in Sassonia-Anhalt non è mai stata in dubbio. Nessuno, però, si aspettava una simile valanga di voti: quella che la stampa tedesca ha ribattezzato “l’onda blu”.

Le ragioni di questo successo non vanno ricercate in fantomatici nostalgismi o in cliché caricaturali che non aiutano a comprendere cosa stia davvero accadendo nella (ex) locomotiva d’Europa. È tempo di sgombrare il campo dagli stereotipi che etichettano l’AfD come “neonazista”, “xenofoba” od “omofoba”: forzature narrative che la sinistra tenta di costruire — con scarsi risultati — per demonizzare una forza politica che, piaccia o no, sbatte in faccia agli elettori la realtà quotidiana.

La Germania è un Paese in piena depressione, e l’AfD si propone come l’unica cura. Questo stato d’animo generalizzato viene ammesso da tutti solo oggi, a urne chiuse, di fronte alla batosta di un voto locale che ha tutto il sapore di un prequel. È l’anticamera di ciò che accadrà nei prossimi appuntamenti elettorali, fino al “giorno del giudizio”: il rinnovo del Bundestag. Se la CDU dovesse subire altri crolli, non è da escludere che lo stesso Friedrich Merz sia costretto alle dimissioni. A quel punto si materializzerebbe l’incubo peggiore per i palazzi di Bruxelles: l’AfD primo partito alle elezioni federali.

Uno scenario da incubo per quell’establishment europeo che, in fin dei conti, è il vero artefatto della propaganda vincente dell’AfD. I tempi delle rivendicazioni territoriali dell’Est post-riunificazione sono finiti: la conquista dell’Ovest si fonda su presupposti del tutto nuovi. L’origine della depressione tedesca ha un nome preciso — Green Deal — e una causa chiara: le politiche ecologiste dell’Unione Europea.

Si tratta di scelte che hanno generato una crisi occupazionale e sociale senza precedenti. I numeri parlano chiaro: Volkswagen annuncia il taglio di 100.000 posti di lavoro, BMW di altri 8.000. La crisi tedesca è il risultato diretto della transizione energetica forzata, delle normative UE sulle emissioni e dello shock energetico legato al conflitto russo-ucraino. Il bilancio? Entro il 2035, nel solo settore dell’automotive, la Germania rischia di perdere tra i 140.000 e i 225.000 posti di lavoro. Cifre che significano persone, lavoratori, famiglie.

E l’Europa cosa fa? Nulla. Vive in una bolla, convinta che i problemi si risolvano da soli. Appare grottesco che, di fronte a un collasso industriale di queste proporzioni e all’indomani di un voto così palese, la priorità dell’UE sia discutere del divieto dei social network ai minori di 15 anni, anziché fermare il Green Deal, fare marcia indietro sullo stop ai motori endotermici e varare politiche energetiche serie. Se nemmeno uno shock di questa portata riesce a far vacillare le certezze di Ursula von der Leyen, allora è evidente che il problema è molto più profondo. È proprio questa la vera radice della crisi delle istituzioni europee: l’incapacità di reagire ai chiari messaggi inviati dagli elettori. Segnali netti che dovrebbero spingere Bruxelles a darsi una svegliata e a fare un salutare bagno di realismo politico.

ANPI SEMITISMO

L’associazione dei partigiani si scaglia contro il ddl Terzi di Sant’Agata: «Preoccupa l’astensione di alcuni Dem» Delrio: «Sono sorpreso, non c’è repressione ma confronto»

Terzi di Sant’Agata, Caivano e Delrio a pag. 2 ■

IL CENTRO È VIVO SE GOVERNA L’INNOVAZIONE

■ **Rosario Cerra**

Caro Claudio Velardi,

un centro può morire come spazio elettorale e sopravvivere come funzione. La mappa su cui lo cerchiamo, però, è ancora quella del Novecento.

Sono anni che il conflitto decisivo si sposta dall’asse destra-sinistra a quello aperto-chiuso. Hanspeter Kriesi e i suoi coautori lo chiamano dal 2006 “conflitto fra integrazione e demarcazione”, l’Economist nel 2016 lo mise in copertina. La tecnologia è la prossima materia di quel conflitto, con il rischio di un terzo populismo anti-innovazione. Questo conflitto taglierà in due entrambe le coalizioni, ed è proprio qui che va cercato il Centro come funzione: fra chi vuole governare la transizione e chi vuole, inutilmente, fermarla.

Il primo segnale è arrivato l’11 luglio a Lacchiarella, nel milanese, con una delle prime manifestazioni italiane contro un data center. Sono seguiti una rete di ventidue comitati, un manifesto e una piazza annunciata a Milano per il 10 ottobre. I comitati non contestano la tecnologia, chiedono un piano nazionale degli impianti che lo Stato avrebbe dovuto scrivere per primo (per Ipsos e Legacoop il 42 per cento degli occupati si sente sostituibile da una macchina).

I comitati sono il sintomo; il populismo sarà l’uso politico di una contraddizione lasciata senza governo: basta che qualcuno dia a vertenze diverse lo stesso avversario. Entrambe le coalizioni possono ospitarlo, la destra come difesa del territorio, la sinistra come difesa del lavoro, e per questo nessuna delle due lo vede arrivare. Negli Stati Uniti, secondo Data Center Watch, fra i politici locali schierati contro questi impianti il 55 per cento è repubblicano

e il 45 democratico. Abbondano tecnofili e tecnofobi, ma mancano i tecnorealisti.

Sul primo populismo la politica ha capito tardi che chi protestava aveva in parte ragione: la globalizzazione era stata governata male, e l’ammissione è arrivata a fabbriche già chiuse. Il conto di quel ritardo continua ad arrivare, domenica dopo domenica, nelle urne d’Europa. Le sfide del Paese hanno un ordine di esecuzione e il digitale viene per primo perché, governato, cambia tempi e costi di tutte le altre. È l’agenda intera, materia da Palazzo Chigi, e tocca la forma dello Stato liberale: la competitività è oggi condizione dell’indipendenza di un Paese e dei diritti dei suoi cittadini, purché i suoi frutti arrivino al lavoro come al capitale, alla periferia come al centro.

Alla destra il nuovo asse chiede che cosa intenda per sovranità, la tentazione è il veto, che produce dipendenza con bandiera nazionale; la versione utile è la capacità. Alla sinistra chiede che cosa intenda per protezione. Per Philippe Aghion, Nobel 2025, lo Stato deve essere insieme investitore e assicuratore: i due poli si sono divisi la coppia, che funziona solo intera. Chi teme la macchina chiede, prima di ogni divieto, di essere qualificato: un diritto all’apprendimento permanente, un euro sulla persona per ogni euro sulla macchina. La sinistra usi il digitale contro le disuguaglianze che si misurano in liste d’attesa e si riprenda la parola produttività, cresciuta, secondo l’Istat, appena dello 0,3 per cento l’anno dal 1995.

Il centro che cerchi esiste, ed è una funzione nel senso letterale: tenere le mani sul volante di una transizione di cui i poli discutono solo freno e acceleratore. In questa stagione è la posizione più radicale in campo.